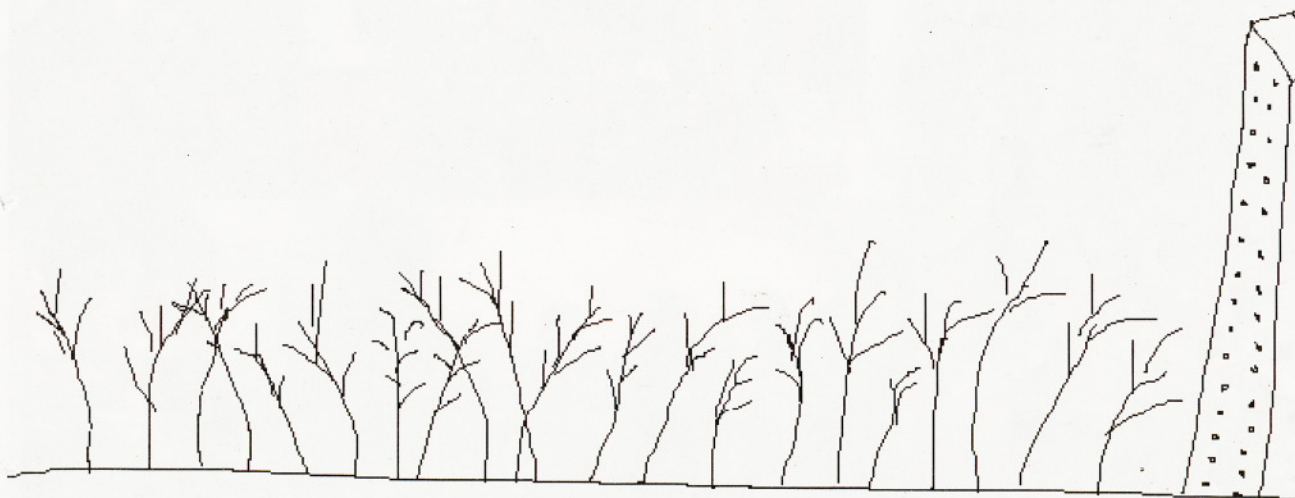


# L'isola che non c'è (più)

di Marco Senaldi



■ La notizia sta suscitando un certo dibattito nel mondo dell'arte contemporanea milanese e italiano. In sostanza, è accaduto che il 17 aprile il centro d'arte Isola Art Center di Milano, presso la cosiddetta Stecca degli Artigiani, è stato sgomberato dalle forze dell'ordine, dato che i locali erano occupati abusivamente. L'edificio, di proprietà del Comune di Milano, è in procinto di essere abbattuto per essere ceduto alla multinazionale Hines, un colosso degli investimenti immobiliari, specializzata a quanto pare in torri e grattacieli (sua la EDF Tower alla Défense di Parigi, firmata da Pei).

Il Centro rischia così di perdere gli spazi dove lavora dal 2003 senza avere a disposizione uno spazio alternativo dove continuare la sua attività in modo adeguato.

Come recita una mail di protesta e di richiesta di aiuto stilata dai responsabili dell'Isola Art Center (tra cui l'artefice principale, cioè quell'intelligente artista che è Bert Theis), il centro "è stato costruito nel quartiere Isola in sei anni da artisti, critici, curatori, filosofi e abitanti. Il Centro è un laboratorio che offre all'arte contemporanea una piattaforma di sperimentazione, che lavora in una logica interdisciplinare e internazionale, che si sta radando sempre di più nel territorio locale e sociale, e che mira a cambiare delle decisioni politiche

e urbanistiche negative per il quartiere". Per tutti questi motivi, insieme al fatto che nei locali espositivi sono conservate opere site specific di importanti artisti italiani e internazionali, e che ha goduto in questi anni di numerosi sostegni anche politici (Provincia), oltre che di contatti con Università e Accademie, si chiede a gran voce che il Centro non venga chiuso in modo così brutale, solo per meri interessi economici.

Naturalmente, questa richiesta è sacrosanta. Tuttavia la questione mi pare così importante da meritare una riflessione supplementare. Proviamo a immaginare dei finali diversi per la vicenda. Ad esempio, ammettiamo anche solo per un momento che l'Isola Art Center venga riaperto, anzi, che i politici e gli urbanisti si ravvedano dell'errore commesso, e che addirittura i dirigenti della Hines, in un impeto di dispotismo illuminato, si offrano come main sponsor delle attività artistiche del Centro. La Stecca nel suo complesso, completamente ristrutturata da architetti alla moda, viene trasformata in uno dei principali centri espositivi a livello nazionale. Per un momento la partita sembra vinta, e in grande stile. Ma il prezzo della ristrutturazione implica necessariamente l'eliminazione delle opere site specific realizzate nel vecchio edificio. Inoltre, la Hines, che ha sede a Washington, non

può permettersi un esborso così importante senza chiedere qualche contropartita. Il centro cambia nome in Hines Center, si istituzionalizza, e il suo staff direttivo cambia. Il nuovo direttore (naturalmente americano) impone una strategia espositiva di alto livello, completamente establish, con mostre di artisti internazionali e la chiusura di tutte le altre iniziative locali legate al territorio. I cittadini del quartiere si sentono spossati di una loro creatura e cominciano a protestare contro questa forma di "imperialismo culturale"; nel frattempo, Theis e soci individuano in una vecchia rimessa in zona lo spazio per proseguire la loro attività alternativa in quello che battezzano subito Isola Art Center Remastered...

In uno scenario parallelo, invece, la Hines non sente ragioni, il Comune di Milano si inchina all'imperialismo yankee, e viene eretta una formidabile torre a forma di pistacchio firmata da un famoso artista italiano (la cui identità resta ignota per ovvi motivi...). Passa qualche decennio all'ombra di questo simbolo della sopraffazione sociale, ma, in seguito al ripetersi di attentati aventi di mira torri simili, spesso di proprietà della Hines, gli investitori abbandonano in tutta fretta gli uffici situati nell'edificio. La Hines fallisce: in capo a poco tempo tutte le sue proprietà sono svendute, e, nella generale

depressione del mercato immobiliare che perdura dal 2020, questo genere di immobili, che nessuno vuole più, decadono e vanno in rovina. Lasciati a se stessi, i locali della torre divengono dapprima centro di spaccio illegale, finché in un secondo tempo vengono occupati abusivamente da un gruppo di artisti contro-culturali che si autonomano Isola Art Center Remastered...

Come ben si può capire, lo spazio per attività "alternative" è sempre negato, e, per altri versi, è sempre a disposizione. Ma la cosa peggiore che possa capitare ad un intellettuale, ad un artista o ad uno spazio espositivo "alternativo" è quello di essere sostenuto pubblicamente e quindi di perdere proprio il senso per cui era sorto, quello di costituire un'alternativa agli spazi istituzionali. Non me ne vogliono gli amici dell'Isola, ma il fatto di essere sopravvissuti ben sei anni, senza aiuti di nessun genere, è già un miracolo che probabilmente non si può ripetere. A meno di non identificarsi esattamente con ciò da cui invece l'Isola voleva prendere le distanze. Per capire la dinamica di questa inversione occorrerebbe rifarsi al rovesciamento che la filosofia hegeliana stabilisce tra i termini di astratto e concreto. Ciò che ci sembra "concreto" in realtà, solo in forza della sua presenza materiale, è di fatto estremamente povero di

contenuto e perciò astratto; viceversa, ciò che ci appare "astratto" perché il più delle volte intangibile, è ciò che alla lunga modella il nostro comportamento e il nostro modo di pensare, la cosa più concreta che abbiamo. Con tutte le sue torri sparse per il mondo, la Hines e tante multinazionali come lei che cosa sono in sostanza, se non, come spesso vengono giustamente definite, delle "scatole cinesi" di proprietà incastrate, al cui fondo non c'è nulla? Lo stesso strabiliante profitto che generano, così alacrememente pronto a tramutarsi in deficit (come è accaduto con la Enron e da noi con la Parmalat) non è forse solo una forma pseudo-concreta di astratte fluttuazioni finanziarie? E d'altra parte, il mutamento indotto da un'iniziativa culturale, o anche solo da un'opera d'arte, per quanto effimero e spesso destinato a estinguersi nel tempo, non segna invece un "concreto" punto di svolta nel tempo e nella cultura, capace di creare reazioni a catena anche dopo anni o persino secoli dal suo apparire?

Una sconfitta astratta allora, non è qualcosa di infinitamente meno importante di una vittoria "concreta"? ■

[scrivimi:  
hostravistoxte@exibart.com;  
illustrazione di Bianco-Valente]